

Guerra dei ponti a Nassiriya, un italiano indagato

Inchiesta della procura militare sugli spari contro un'ambulanza irachena nell'agosto 2004

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

L'IPOTESI DI REATO sarebbe quella prevista dall'articolo 191 del codice penale di guerra, che si applica ai soldati italiani impegnati in missioni all'estero: «Uso delle armi contro ambulanze, ospedali, navi o aeromobili sanitari o contro il personale addetti». Non si

sa chi sia l'ufficiale coinvolto nell'inchiesta, la cui iscrizione nel registro degli indagati sarebbe comunque un atto dovuto, necessario al regolare svolgimento delle indagini. A rigor di logica si può ipotizzare che sia il comandante della pattuglia che sparò sul veicolo. In quel periodo il contingente italiano era comandato dal generale Corrado Dalzini.

La battaglia dei ponti scoppiò nella notte fra il 5 ed il 6 agosto, quando i miliziani dell'imam radicale sciita Moqtada Al Sadr marciarono armati verso il centro della città, tentando di occuparla. Ai soldati italiani, ricorda Elettra Dejana, deputata di Rifondazione comunista, autrice con altri parlamentari di un esposto da cui ha preso avvio l'inchiesta della magistratura militare, arrivò «la richiesta del comando britannico di fare di tutto per impedire l'accesso delle milizie in città, bloccando i ponti sul fiume Eufrate».

Ne scaturì una furiosa sparatoria che si protrasse per molte ore, durante la quale i Lagunari del Reggimento Serenissima uccisero un numero imprecisato di iracheni. Durante gli scontri, un'ambulanza fu centrata da un razzo lanciato dalle truppe italiane. Secondo la versione ufficiale, il veicolo era un'autobomba

pronta ad esplodere per fare strage fra i nostri militari. Ma i dubbi emersero quasi subito, grazie al filmato girato da un free-lance americano, Micah Garen, che fu mandato in onda da Tg3 e Tg2. Garen parlò con i testimoni della vicenda che raccontarono una storia del tutto diversa. Non c'erano ordigni a bordo, e quella era davvero un'ambulanza. La ricostruzione del giornalista americano fu confermata successivamente da fonti ospedaliere di Nassiriya.

Lo stesso Garen fu successivamente sequestrato da un gruppo di uomini armati, probabilmente seguaci di Moqtada. Il rapimento durò pochi giorni. A salvarlo fu proprio il merito acquisito presso gli iracheni per avere scoperto la verità sull'episodio dell'ambulanza.

Elettra Dejana ricorda che presentò assieme ad altri colleghi l'esposto «per capire la dinamica della battaglia dei tre ponti a Nassiriya ed eventuali responsabilità relative all'episodio degli spari sull'ambulanza». «Visto che si parla molto del rientro delle truppe, e di ciò che di positivo i militari italiani hanno fatto in Iraq, io chiedo al governo di informare il Parlamento sull'in-

Il contingente all'epoca era comandato dal generale Corrado Dalzini



Un soldato italiano a Nassiriya

chiesta eventualmente in corso e sul risarcimento che si intenderebbe concedere ai parenti delle vittime».

Le forze italiane in Iraq operano dal giugno del 2003 nella provincia di Dhi Qar, di cui è capoluogo Nassiriya, nell'ambito dell'operazione denominata Antica Babilonia. Attualmente, dopo il rientro di qualche centinaio di soldati alla fine dell'estate, sono sul posto ancora poco meno di tremila elementi. Inizialmente una parte delle truppe era dislocata nel centro stesso della città. Dopo l'attentato suicida del novembre 2003, in cui restarono uccisi 17 fra carabinieri e soldati, oltre a due civili italiani e nove iracheni, l'intero contingente si è arroccato in una base a venti chilometri da Nassiriya.

STATI UNITI

Columbus Day, slogan contro il ministro Tremaglia

NEW YORK Quale occasione migliore del Columbus Day per assicurare preferenze alla destra in vista del voto degli italiani residenti all'estero. Eppure le cose non sono andate per il verso giusto. Il ministro Mirko Tremaglia a New York ha partecipato a ricevimenti, messa solenne nella cattedrale di St. Patrick, e naturalmente alla parata. Attorno a lui una claque di simpatizzanti in servizio permanente. Sulla Quinta strada c'erano la banda, i cavalli col pennacchio, tante bandiere tricolori e s'è ballata persino la tarantella. Trentamila parteci-

panti, secondo gli organizzatori della Columbus Citizens Foundation, che in verità se ne aspettavano qualche migliaio in più. La sorpresa più amara sono state però le manifestazioni di protesta a margine della sfilata. Contro il ministro Tremaglia e contro il Grand Marshal, l'ospite d'onore, della manifestazione: Antonin Scalia, detto Nino, il giudice più reazionario della Corte suprema. Per molti italo-americani è stato un insulto veder ricevere con tutti gli onori un ministro che ha il culto di Mussolini e che ha militato nella repubblica di Salò. Car-

telli e slogan antifascisti, cui si sono aggiunti anche quelli del movimento omosessuale. La battuta sulla «povera Europa invasa dai culattoni» è tutto quello per cui Tremaglia viene ricordato negli Stati Uniti. E ieri eccolo a sfilare sorridente col giudice che i diritti delle minoranze se li mette sotto i piedi.

Il giorno prima dalle colonne del New York Times era partito un duro attacco contro Tremaglia da parte di alcuni intellettuali italo-americani, in rivolta per la sua presenza alla cerimonia del Columbus Day. «Mi è aumentata la pressione - ha detto al New York Times lo scrittore George De Stefano - quando ho saputo dell'invito a Tremaglia. Si tratta di uno dei personaggi più riprovevoli nel governo Berlusconi, un uomo che si dice fiero del tentativo di riabilitare il fascismo».

Iraq, Londra ritira 500 soldati

LONDRA Nell'Iraq dove le autobombe colpiscono senza tregua e dove gli americani confessano di aspettarsi una ulteriore recrudescenza delle violenze in concomitanza con le ultime scadenze elettorali che attendono il Paese nei prossimi due mesi, Londra ostenta ottimismo e annuncia una sia pure piccola riduzione del suo contingente.

I soldati britannici presenti nel Sud del Paese passeranno a novembre da 8.500 a 8.000, ha annunciato ieri il ministro della Difesa, John Reid.

Si tratta - ha precisato - di «un riaggiustamento relativamente minore, che non menoma la capacità operativa delle forze britanniche». La riduzione avrà luogo quando la settima brigata blindata rimpiazzerà la dodicesima brigata meccanizzata, ha precisato il ministro. I tagli riflettono la chiusura di due piccoli basi militari di Bassora e il trasferimento alle forze di sicurezza irachene della responsabilità di una parte dell'addestramento delle nuove reclute.

Reid ha tenuto poi a precisare che nulla cambia nella impostazione politica della sua missione: la Gran Bretagna, ha detto, «non abbandonerà l'Iraq prima che questo Paese possa stare in piedi da solo»; d'altra parte «rimarrà fino a quando sarà necessario, non oltre». «Il principale ostacolo alla nostra partenza è ora rappresentato dall'azione dei terroristi. L'attività dei terroristi non fa che ritardare la nostra partenza dall'Iraq». Riduzioni dovrebbero riguardare anche altri contingenti. È il caso della Corea del Sud, che tiene attualmente in Iraq 3.200 uomini, ma conta di ritirarne un migliaio. Tra gli altri Paesi «volenterosi», anche la Bulgaria ha deciso, col voto del parlamento, una riduzione.

Tra i clandestini africani che hanno assaltato il muro di Ceuta

Hanno le mani ferite dal filo spinato che difende l'enclave spagnola. Solo pochi avranno lo status di rifugiati

di Toni Fontana inviato a Ceuta / Segue dalla prima

IL 40% DEI 70MILA abitanti della «città autonoma» di Ceuta, da cinque secoli territorio spagnolo, è costituito da musulmani di origine marocchina, «cooptati» in anni remoti. Poi, in tempi più recenti, la porta si è chiusa e la Spagna, per conto dell'Europa, si è blindata ed è diventata una fortezza inaccessibile. Vacanzieri da una parte, dannati dall'altra. La rete costeggia le colline che circondano Ceuta, le ultime case fanno da sfondo ad una colonna di mezzi blindati che muove verso lo sbarramento. Soldati delle forze speciali girano con il fucile mitragliatore a tracolla, un ufficiale, cortese ma deciso, ci fa segno di non proseguire. Un cartello avverte che sono in corso lavori per migliorare «la sicurezza nel perimetro di frontiera». Un ufficiale della Guardia Civil spiega che tra breve anche qui il reticolato sarà elevato a 6 metri di altezza. Proprio per questa ragione, perché cioè qui la rete è alta solo 3,5 metri, la falange dei disperati ha tentato l'assalto. Alcuni brandelli penzolanti segnalano il luogo dove molti hanno scalato lo sbarramento. Tra i due filari della rete, che sulla punta si biforca per reggere un rotolo di filo spinato, corre una pista d'asfalto percorsa incessantemente dalle jeep della Guardia Civil. Ovunque torrette e vetri blindati. I soldati marocchini sono a meno di 10 metri di distanza, sbucano sbadiglianti da

una fila di tende, ma altri pattugliano avanti e indietro con il fucile in mano ed il colpo in canna. Sul fianco della collina c'è una vera e propria Babele, un mercato chiassoso e stracolmo di merci. I traffici e gli affari sono però riservati ai marocchini della zona di frontiera. Le merci «volano» da una parte all'altra del reticolato oppure passano per uno strettissimo sentiero ricavato tra due barriere di filo spinato. Ma anche questo colorato «duty free» è riservato a quelli del primo e del secondo mondo, europei e marocchini, per quelli del terzo c'è solo la Alambra.

Qui tra i reticolati inizia una pericolosa selezione. Nella massa informe dei disperati solo alcuni verranno prescelti e integrati, altri moriranno o si feriranno affermando le spine della rete, i più verranno ricacciati nella miseria. Hmadou, 19 anni, africano del Mali ha le mani fasciate come la maggior parte dei suoi compagni d'avventura che, di primo mattino, affollano gli uffici del governo. «Ho pagato 300 euro ad un autista per attraversare il Sahara, poi dal confine algerino a quello tra Marocco e Spagna abbiamo marciato per giorni interi, molti non ce l'hanno fatta, abbiamo dovuto abbandonarli senza acqua e cibo. Saltando la rete sono caduto su una guardia e l'ho ferita, poi sono scappato sanguinando». Sembrano un esercito sconfitto in battaglia. Tra loro vi sono molte donne incinte. «Alcune - spiega un funzionario del governo di Madrid che chiede l'anonimato - pensano che partorire in Spagna



Il muro di Ceuta, enclave spagnola in territorio marocchino

permetta di dare la nazionalità al figlio, ma non è così, pochi giorni fa il nostro governo ha rinnovato un accordo del 1992, mai applicato, che prevede la riconsegna al Marocco dei clandestini». Hmadou e gli altri feriti in fila, compilano la domanda per ottenere lo status di rifugiato politico. «Solo il 7-8% di loro lo ottiene - spiega una funzionaria - ma se non ci riescono possono presentare appello e passano due-tre mesi». Nel frattempo risiedono al Ceti, il centro di permanenza temporanea, situato sulle colline. Le guardie non ci fanno entrare. Arrivano donne incinte, uomini provenienti dalle regioni più remote dell'Africa, dalla Costa d'Avorio,

dal Congo, dal Mali e dal Senegal. Tutti raccontano le lunghe marce nel Sahara «con bidoni pieni di acqua sulle spalle», di forti somme date a negrieri e autisti. Schiacciano una tessera verde sullo schermo di un tornello ed il braccio di ferro si piega lasciando passare. Un funzionario, anonimo come gli altri, sostiene che nel centro, costituito da una serie di bungalow in muratura, «si fanno corsi di spagnolo ed i dietisti individuano il cibo adatto alle esigenze degli ospiti». Ma per gli africani alloggiati nel centro gli esami non finiscono con la prova di spagnolo. Quel 7-8% dei 700 ospiti (la struttura comprende 500 posti letto) che ottiene lo sta-

tus di «rifugiato» viene trasferito nella «penisola» (così viene chiamata qui la Spagna continentale) nei centri di accoglienza di Madrid o Siviglia, per gli altri - spiega la nostra fonte - arrivano gli ordini di espulsione e si aprono le porte del «centro di internamento» di Malaga. Da alcuni giorni sono iniziati i voli da Ceuta e Melilla verso Malaga e da qui verso il Marocco. A questo punto la selezione è avvenuta. Pochi eletti, dopo aver imparato lo spagnolo e rispettato la «dieta» consigliata, diventano cittadini d'Europa «in prova». Il governo marocchino, messo alle strette da quello di Madrid, ha ordinato ai soldati di catturare e legare i clandestini che, a

migliaia, vengono portati a Oujda, al confine con l'Algeria e quindi rispediti nei paesi d'origine. Karim del Mali ci spiega che «dopo essere stato espulso tre volte dal Marocco verso l'Algeria» ha finalmente scavalcato la rete la scorsa notte.

Ma questa complessa macchina che alimenta la rigida piramide dell'immigrazione, perde colpi. Alla messa celebrata domenica nella cattedrale di Ceuta dal vicario generale Francisco Corroero c'erano soprattutto africani. «Molti sono cristiani, provengono da paesi come il Senegal dove la presenza della Chiesa è molto estesa - ci dice il prelo - vogliono andare a Londra, a Parigi, in

Italia. Tutti ci dicono di aver pagato le mafie che li trasportano ai nostri confini». Juan Carlos Hernandez, volontario della parrocchia, si piega sulla carrozzina sulla quale si muove e, con cura, calza scarpe e offre magliette ad immigrati asiatici e africani che, in gran numero, affollano la navata. «Molti vengono dal Punjab - spiega - dicono che le loro famiglie sono ostaggio di criminali. Se non manderanno soldi dall'Europa uccideranno i loro cari». Verso sera torniamo sulla «prima linea» in prossimità dello sbarramento, le colline sembra un fornaio, almeno mille africani si preparano all'assalto notturno. La «guerra» di Ceuta è solo all'inizio.

chi è Stato? misteri d'italia

piazza fontana

i misteri d'italia / 9 in edicola

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità